

(Foto Ecological Parks Trust - Lyndis Cole)



Verso una cultura dell'ambiente

È sempre azzardato generalizzare le esperienze di un periodo storico e enunciare in forma schematica lo «spirito del tempo».

Questa constatazione, valida in generale per ogni vicenda storica, lo è ancor più se riferita ad un periodo che ci vede contemporanei e, per ciò stesso, afflitti da un evidente difetto di prospettiva, da un'inevitabile «miopia».

Nonostante questo, è abbastanza significativo che tutte le analisi sinora tentate sul nostro tempo e sulle sue vicende culturali, concordino sulla convinzione che sia impossibile un giudizio complessivo senza evidenziare quella «crisi della fiducia tecnologica» che è maturata in questi ultimi decenni, attraverso esperienze traumatiche come la crisi di tradizionali fonti energetiche e il progressivo manifestarsi di alterazioni ambientali indotte da attività umane, e che ritorcono i loro effetti sulla vita stessa dell'uomo.

Questa crisi, paradossalmente, si è prodotta mentre gli strumenti logici delle scienze sperimentali producevano i loro effetti più spettacolari, donandoci una comprensione crescente della natura e una vita individuale più lunga e prospera di quella dei nostri nonni. Ciò che più di ogni altro fatto sembra averci colpito è però la possibilità reale che la natura «soggiogata» possa rispondere in modo brutale, che si riveli nemica mentre siamo immersi nei sogni più dolcemente antropocentrici.

Veramente «il gran dio Pan è morto», come scrisse D. H. Lawrence. Concentrati sull'uso e sul miglioramento delle tecniche che permettono di estrarre dall'ambiente risorse crescenti, gli uomini delle nazioni industrializzate hanno distrutto l'antica, secolare cultura che postulava un rapporto organico con la natura.

Nell'antichità, ogni albero, ogni sorgente, ogni ruscello, ogni montagna, avevano un loro *genius loci*, uno spirito custode accessibile all'uomo e che bisognava placare prima di tagliare un albero, scavare una montagna o sbarrare un ruscello. L'uomo medievale, da parte sua, si sentiva inserito in una «Grande catena dell'Essere», che percorreva tutta la creazione e lo univa da un lato agli angeli e dall'altro alle bestie. Negli ultimi due secoli si è invece delineata, nei paesi dell'occidente industriale, un'umanità in preda ad una visione strumentale della natura come materia da dominare, da trasformare usando tecniche sempre più complesse e distruttive. È quindi un fatto che lo sviluppo è stato soprattutto uno sviluppo tecnologico e che l'ambiente ne ha pesantemente sofferto, sino a mostrare una degradazione che ora si ritorce contro l'uomo.

Con efficace gusto del paradosso è stato quindi scritto che «il nostro tempo non è anzitutto malato di materialismo: piuttosto non sa amare la materia».

D'altra parte, la reazione di consapevolezza che sta maturando nelle società industriali più evolute appare confusa e contraddittoria: si ha come l'impressione che esista ancora una generale incapacità a cogliere i contorni del problema, una diffusa incapacità a «riconoscerlo».

Migliorare la qualità dell'ambiente non è, infatti, soltanto un problema empirico e tecnico (filtrare e depurare le acque, controllare l'inquinamento dell'aria, eliminare i rifiuti, e simili), cioè un problema che una società come la nostra tratta con molta confidenza. È un problema di cultura: riguarda cioè le idee che l'uomo ha circa il suo stare nel mondo; e noi sappiamo che quello che fa la gente dipende soprattutto da quel che pensa di sé in rapporto alle cose che la circondano.

Ecco perché credo che la crescente richiesta di informazione sui risultati ottenuti dalle scienze della natura, e da quelle ecologiche ed etologiche in particolare, sia forse qualcosa di più di un episodio: ha invece tutti i connotati della ricerca collettiva di una cultura capace di superare un'antinomia rovinosa e insopportabile, e di ricollocare l'uomo al centro di un sistema equilibrato di rapporti con il suo ambiente.

È certo che questo percorso culturale è appena agli inizi e che non si tratta di regredire, né di avallare anatemi indiscriminati contro tutto ciò che nasce da una elevata tecnologia. L'obiettivo da perseguire non è infatti quello di disperdere la nostra sapienza tecnologica, ma di conservarla e aumentarla, mettendola nello stesso tempo al servizio di un'umanità consapevole che la generosa e fragile bellezza della natura è «un valore» da collocare molto in alto.

Carlo Ferrari